

17 aprile 2012

Siria, e ora la Turchia è costretta a scegliere

Valeria Talbot^(*)

In meno di un anno la Siria da partner regionale di rilievo si è trasformata nella principale spina nel fianco della Turchia. Allo scoppio, a marzo del 2011, delle prime proteste contro il regime di Damasco il governo del primo ministro Erdoğan ha cercato di esercitare pressioni sul presidente siriano Bashar al-Assad perché avviasse un processo di riforme politiche interne. Sull'onda dei cambiamenti innescati dalla Primavera araba, da una prospettiva turca l'apertura, seppur graduale, del regime siriano sarebbe stata la soluzione migliore per il mantenimento della stabilità regionale e delle relazioni bilaterali. A livello bilaterale, oltre a condividere una frontiera di oltre 900 km, i due paesi nell'ultimo decennio hanno normalizzato i loro rapporti e ampliato la cooperazione in diversi ambiti: dalla sfera economica – nel 2007 è entrato in vigore l'accordo di libero scambio e la Siria è diventata un importante sbocco per le esportazioni turche che sono passate da 184 milioni di dollari nel 2000 a 1,8 miliardi di dollari nel 2010 con un interscambio complessivo di 2,3 miliardi di dollari (sceso a 1,9 miliardi nel 2011) – alla dimensione militare e di difesa, con lo svolgimento di esercitazioni congiunte a protezione del confine comune. Grazie anche alla convergenza di interessi con Damasco (e Tehran) nel contenere l'emergere di istanze indipendentiste delle rispettive popolazioni curde dopo il collasso iracheno, la Siria è divenuta uno dei cardini della politica regionale di Ankara basata sull'assunto "zero problemi con i vicini". Tuttavia, lo scoppio della crisi siriana, che ha messo in discussione la visione regionale turca, ha indotto la Turchia a ripensare la propria politica mediorientale.

Di fronte all'intransigenza di Assad e alla chiusura verso ogni iniziativa – dall'invio di una missione di consulenti per le riforme alla predisposizione di una *road map* per lo svolgimento di elezioni legislative entro il 2011 – e tentativo di mediazione di Ankara tra il regime di Damasco e le opposizioni siriane (cui ha prestato sostegno e accoglienza), la Turchia non ha esitato ad agosto 2011 a interrompere la cooperazione e ad adottare una serie di sanzioni economiche contro la Siria. Questa svolta si spiega in parte con la convinzione che Bashar al-Assad avesse i giorni contati e che quindi continuare a sostenerlo si sarebbe rivelato un boomerang per la Turchia. D'altra parte, l'appoggio del governo di Erdoğan alle istanze di apertura e di cambiamento politico in altri paesi arabi mal si conciliava con un atteggiamento più accomodante nei confronti della Siria. Con il perdurare delle violenze, per il governo turco il cambio di regime, inizialmente visto con timore, è diventato l'unica opzione possibile per la soluzione della crisi siriana. Questa virata se da un lato ha portato a un allineamento di Ankara con Washington e Riyadh e le altre monarchie sunnite del Golfo, dall'altro, ha causato tensioni con Tehran, tradizionale alleato del regime alauita di Damasco nonché importante partner economico ed energetico della Turchia. Sul piano interno, la linea adottata da Erdoğan è stata criticata dal principale partito di opposizione, il Partito repubblicano del popolo (Chp), e dal Partito nazionalista (Mhp), ma malumori si sono manifestati anche tra la popolazione alauita, vicina alla minoranza dominante del regime siriano, e in quella parte della business community che ha più stretti legami con la Siria.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Valeria Talbot è Research Fellow dell'ISPI.

Nonostante il sostegno al piano Annan e all'invio di una missione di osservatori delle Nazioni Unite in Siria, si fa strada nel governo turco e in una parte della stampa nazionale l'ipotesi di un intervento esterno. Il ministro degli Esteri Davutoğlu ha ribadito che «ogni opzione è sul tavolo» nel caso in cui fosse in gioco la sicurezza della Turchia e negli ultimi giorni il premier turco ha anche paventato la possibilità di un ricorso all'articolo 5 del Patto atlantico nel caso in cui si dovessero ripetere attacchi siriani attraverso la frontiera turca. Difficilmente infatti Ankara si assumerebbe i rischi di un'azione unilaterale, dal sapore neo-ottomano e gravida di conseguenze a livello regionale non solo nei già tesi rapporti con l'Iran, ma anche nel riaccendere e ampliare la violenza dell'estremismo curdo. Quali che siano i prossimi passi di Ankara, la politica di "zero problemi con i vicini" sembra al momento tramontata.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2012